

CLAUDIO  
LOLLI

MUSICA PER CUORI RIBELLI  
30 anni di controcanzoni in 7 cd

In edicola il 6° cd  
con l'Unità a € 7,00 in più

22

mercoledì 24 agosto 2005

# Unità 10 COMMENTI

CLAUDIO  
LOLLI

MUSICA PER CUORI RIBELLI  
30 anni di controcanzoni in 7 cd

In edicola il 6° cd  
con l'Unità a € 7,00 in più

## Cara Unità

### Caso Pera / 1 Mi sento offeso e mi vergogno

Cara Unità, come padre di una ragazza «meticcio» mi sento offeso dalle gravi parole di Pera al congresso di Rimini. Come italiano, di fronte ai miei amici e conoscenti «extra» mi vergogno per affermazioni che, dimostrando una scarsissima conoscenza della storia di questi nostri paesi europei, danno una sorta di legittimità a chi scrive frasi antisemite o contro gli immigrati sui muri e magari progetta di passare oltre, in nome della purezza della razza e dei nostri «valori». Tiste che simili affermazioni vengano dalla seconda carica dello Stato, da una persona che si dice ispirata ai valori cristiani. Una dimostrazione in più, qualora ce ne fosse bisogno, di quella

mentalità che ha portato a scavare solchi, per secoli, tra noi europei e il resto dei coinquilini di questa nostra Terra e che è causata, non ultima, di certe motivazioni del terrorismo.

Francesco Maria Mantero

### Caso Pera / 2 Una ragazza, un ragazzo lei romana, lui africano...

Cara Unità, ero in metropolitana e leggevo i resoconti sulle dichiarazioni di Marcello Pera riguardo l'immigrazione e il pericolo dei meticcio. Mentre ero assorto nella lettura sono stato distratto da due ragazzi sulla ventina, seduti ai sedili di fronte al mio, che ridevano e scherzavano. Lei bella ragazza romana; lui ragazzo nordafricano; si vedeva che erano felici e che erano innamorati l'uno dell'altro e della vita. Ho rimbassato gli occhi sull'articolo ed ho pensato a che piccolo e triste uomo abbiamo come Presidente del Senato.

Roberto Di Fonzo

### Caso Pera / 3 Mio nipote «meticcio» è un pericolo per l'Occidente?

Cara Unità, sono la zia di un bambino «meticcio». Federico è nato 6 anni fa in Honduras, da padre italiano e madre ecuadoriana. Ha trascor-

so in Honduras ed in Ecuador i suoi primi tre anni di vita: il tempo sufficiente per contaminarsi con le culture centro e sudamericana. È bilingue, anzi, trilingue: parla correttamente l'italiano, lo spagnolo ed il dialetto bresciano, quando si arrabbia si sfoga in «itagnolo». Federico è un bambino meticcio di sangue e di cultura, non sa di rappresentare un potenziale pericolo per la civiltà europea, come affermato dall'on. Pera. Federico ha il passaporto italiano e codice fiscale e, si Dios quiere, un giorno contribuirà allo sviluppo socio economico del nostro paese, pagherà le tasse come tutti gli italiani onesti, ma questo forse non gli toglierà certo il marchio di «potenziale attentatore alla civiltà occidentale». Ma quello di mio nipote non è l'unico caso di «meticcio emato-culturale». Che dire degli emigranti italiani e dei loro discendenti? Che dire di queste persone con passaporto italiano sì, ma nate e cresciute in un altro continente, in un altro paese con cultura e lingua differente da quella italiana? Sono anche loro da considerarsi come un potenziale pericolo per la civiltà europea? Sono una dei tanti «liberaldemocratici occidentali» impegnati in progetti di cooperazione, ho vissuto e lavorato per buona parte della mia vita in Centro e Sud America, Medio Oriente ed Africa e tuttora vi trascorro lunghi periodi per seguire vari progetti. Ho una discreta conoscenza dei paesi nei quali lavoro ma non ho la pretesa di af-

fermare di conoscere pienamente la cultura di ogni singolo paese che mi ha ospitato e, anche se ho studiato e continuo a studiare la storia, non ho la supponenza di affermare che ho «mangiato all'albero della conoscenza». In quasi vent'anni di emigrazione volontaria ho assimilato alcuni aspetti della cultura dei paesi che mi hanno ospitato. Come mio nipote, sono quindi da considerare una meticcio anche se solo nell'aspetto culturale, il che forse per alcuni è ancor più pericoloso. Essere bianca e nata nel nord del mondo mi ha dato molte possibilità, molti privilegi, l'aver viaggiato e vissuto in altri paesi ha rafforzato la mia profonda convinzione che non esistono etnie o culture superiori o inferiori, esiste solo la razza umana.

Elide Colombi, Lograto (Brescia)

### Questione morale: e che ne è dei mandanti della strage dei Georgofili?

Cara Unità, la «questione morale» da giorni fa bella mostra di sé su tutti i quotidiani... insomma ci si indigna parecchio sul conto di questo e di quello. Noi, i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili, che indignati per i nostri morti e nostri feriti, lo siamo davvero e non solo indignati mi creda, ascoltiamo i politici e non sappiamo bene che fare, se piangere o urla-

re. Nel periodo che andò dal 5 Novembre 1992, giorno del ritrovamento del proiettile nel giardino di Boboli a Firenze, l'anticamera delle stragi del 1993, fino al 14 Aprile 1994 giorno dell'attentato a Roma a Salvatore Contorno, proprio per coprire una gravissima questione «morale» che attanagliava l'Italia, si sono usati in Italia più di mille chilogrammi di tritolo sulla pelle di bambini e ragazzi. In seguito il grado di «moralità» del nostro Paese a tutti i livelli, istituzionali e politici, lo abbiamo potuto misurare in base alla Giustizia che alle vittime dei crimini suddetti è stata data. Infatti ad oggi, a dodici anni di distanza, sono state affidate alla giustizia solo gli esecutori materiali di quegli eccidi, quelli fatti ritrovare con i detonatori in mano. I mandanti mafiosi non è vero - come qualcuno ha detto anche di recente - che siano stati condannati, perché Provenzano e Matteo Messina Denaro non sono stati neppure arrestati. Non parliamo poi di «mandanti a volto coperto», perché quelli sono tranquillamente sdraiati al sole delle isole per soli ricchi, anche perché le indagini sul loro conto sono state tutte archiviate alcune già dal 1998. In fondo chi sono i morti di Firenze? Cosa ci facevano davanti alla Torre de' Pulci la notte del 27 Maggio 1993?

Giovanna Maggiani Chelli  
Associazione vittime  
strage di Via dei Georgofili

## Per fare un albero

VANDANA SHIVA

SEGUE DALLA PRIMA

**E** ancora: «La cultura scaturita dalla foresta è stata influenzata dai diversi processi di rinnovamento della vita, processi che sono sempre in atto nella foresta e variano da specie a specie, da stagione a stagione per aspetto, suono e odore. Il principio unificante della vita nella diversità, del pluralismo democratico è diventato quindi il principio della civiltà indiana». Oggi incontriamo difficoltà nel proteggere i nostri sistemi fondamentali di sostentamento della vita e la nostra identità di fondo in quanto civiltà proprio perché abbiamo sacrificato, a beneficio delle categorie riduzioniste e che si escludono a vicenda del pensiero occidentale, il principio unificante della vita nella diversità e del pluralismo democratico che prelude alla coesistenza. La tigre è contrapposta alle popolazioni tribali, le popolazioni tribali sono contrapposte agli alberi. La reciprocità e il rapporto vengono sostituiti dall'antagonismo, dalla polarizzazione e dall'esclusione che minacciano tutto: le popolazioni tribali, la tigre e la biodiversità della foresta.

Questa polarizzazione e il conflitto tra la protezione della specie umana e delle specie non umane nelle nostre foreste sono apparsi evidenti in due aspri dibattiti che hanno assorbito il Paese negli ultimi mesi: uno sulla scomparsa della tigre in India, Paese nel quale le tigri da 40.000 che erano un secolo fa sono ormai meno di 3.000;

l'altro sulle tribù schedate (gruppi riconosciuti e che hanno specifici diritti garantiti dalla Costituzione indiana) e il Riconoscimento della Legge sui Diritti della Foresta del 2005. Le popolazioni tribali, poco più dell'8% della popolazione dell'India, vengono allontanate dalle loro abitazioni nella foresta per far posto alle dighe, alle miniere e alle autostrade.

In un momento in cui gli ambientalisti e gli attivisti dei diritti tribali dovrebbero fare fronte comune per proteggere le nostre foreste e le diverse specie che le popolano dal saccheggio ad opera delle società minerarie, dei cacciatori di frodo, dalle mafie del legno e della terra, in realtà passano più tempo ad accusarsi a vicenda che a combattere il comune nemico. In questioni vitali quali la sopravvivenza delle nostre foreste e del popolo delle foreste, abbiamo bisogno di comunità in grado di decidere e di sistemi normativi e di tutela statali.

Le leggi coloniali indiane sulla tutela delle foreste e della fauna selvatica erano basate sui pregiudizi occidentali secondo cui la specie umana e le specie non umane non possono coesistere, i parchi debbono essere disabitati e dove ci sono insediamenti umani non deve esserci biodiversità. Siamo in presenza della dottrina giuridica della Terra Nullius che è stato uno dei pilastri della colonizzazione. Se terra e foreste non fossero state conservate non sarebbero state «svilupate» e quindi, stando al paradigma sulla proprietà di Locke, non sarebbero state di proprietà degli originari abitanti. Durante la colonizzazione dell'Australia il governo britannico si servì del concetto della Terra Nullius per giustificare l'espropriazione degli indigeni che vivevano lì da almeno 60.000 anni. I coloni britannici non riconobbe-

ro che la terra veniva utilizzata in quanto gli indigeni utilizzavano la terra in maniera differente. Di conseguenza i diritti degli indigeni furono ignorati. Tuttavia come ebbe a statuire l'Alta Corte nel 1992 in relazione al famoso caso Mabo, il non riconoscimento non estingue i diritti. Il Native Title Act approvato in Australia nel 1993, al pari del proposto Tribal Act in India, riconosce la continuità dei diritti.

Le tradizioni indigene indiane poggiavano sulla diversità, sul pluralismo, sulla multifunzionalità, sulla non esclusività. La legge che riconosce i diritti tribali rafforzerà la protezione delle foreste e della fauna selvatica garantendo la sicurezza dei diritti e l'intervento delle guardie forestali. Le popolazioni tribali insieme alle autorità forestali debbono proteggere congiuntamente le foreste dall'usurpazione. Non vi sono alternative. Cittadini e governo debbono collaborare.

Sistemi economici e stili di vita fondati sulla conservazione del patrimonio forestale hanno tenuto in vita sia le popolazioni tribali che le foreste. Se le popolazioni tribali e le foreste sono diventate più povere non è perché la biodiversità e la vita nelle foreste non generano ricchezza, ma perché quella ricchezza è stata espropriata da forze commerciali esterne. L'agricoltura biodiversificata e le economie pastorali possono essere elementi sostenibili degli ecosistemi forestali. La produzione non sostenibile su scala commerciale mediante l'impiego di trattori, macchinari pesanti, sostanze chimiche tossiche non è una attività forestale sia che venga svolta da mafie che si impadroniscono della terra sia che venga svolta da comunità tribali. La tutela della foresta è l'autentica misura degli stili di vita e delle culture indigene.



Nel suo *The Agricultural Testament*, Sir Albert Howard scrive: «nell'agricoltura asiatica ci troviamo al cospetto di un sistema di coltivazione contadina che, in buona sostanza, si è andato subito stabilizzando. Quanto sta accadendo oggi nei piccoli campi dell'India e della Cina ha avuto luogo molti secoli fa. Le pratiche agricole dell'oriente hanno superato la prova suprema, sono permanenti quasi come quelle della foresta, della prateria o dell'oceano primordiali». Questi principi di produzione perenne possono essere integrati nella gestione forestale diversificata e multifunzionale che conserva specie diverse e protegge tanto le foreste quanto gli stili di vita dei popoli delle foreste. Se vogliamo possiamo fare in modo che le tigri, le popolazioni tribali, gli alberi e tutte le altre forme di vita siano protette e possano continuare il

loro viaggio evolutivo in pace e armonia. Qualora non dovessimo riuscirci perché i nostri obiettivi poco lungimiranti ci rendono ciechi al punto da non farci vedere i nostri più grandi doveri, distruggeremo gli ecosistemi che sostengono la nostra vita e distruggeremo la vita e le culture delle comunità indigene che dispongono delle conoscenze di cui l'umanità ha bisogno per effettuare la transizione verso un sistema di vita sostenibile su un pianeta estremamente fragile in tempi estremamente fragili.

\*\*\*\*\*

Vandana Shiva, scrittrice e attivista dei movimenti femminili e di tutela ambientale, ha ricevuto il *Right Livelihood Award* (una sorta di premio Nobel del settore) nel 1993.

© IPS

Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

## Il blob di via Solferino

SEGUE DALLA PRIMA

**P**er poi registrare un'ora di conversazione, riscapicolari in redazione (400 chilometri in tutto), sbobinare, trascrivere, pubblicare. Ma la prosa meslea ci rivela altro ancora: «l'intervista non era ancora terminata che già i diessini dichiaravano sulla base dell'unica affermazione di Prodi che era stata anticipata alle agenzie di stampa, su richiesta, ovviamente, del Botteghino». All'uopo. Ovviamente. Siamo rimasti a lungo affascinati leggendo questa terminologia da mattinale di Ps (il sospetto recatosi all'uopo veniva ovviamente identificato e quindi tradotto al più vicino commissariato...). Tanto che stavamo per dedicare a questo brillante modo di fare informazione un trattato (titolo: Maria Teresa ha fatto l'uopo), quando ci siamo fermati, impietositi dalla dura fatica quotidiana dei cosiddetti retroscenisti. Quelli del *Corriere*, poi, costretti da mane a sera a scavare sotto l'ombrello di Rutelli, a immergersi nella piscina di Mastella, a nascondersi tra le petunie di Berlu-

sconi sempre nella disperata ricerca di «quello che c'è sotto». Se tuttavia, la collega Meli si fosse limitata a osservare «quello che c'è sopra», avrebbe constatato che il *Corriere* aveva preso semplicemente un bel buco. Perché l'intervista a Prodi l'avevano chiesta e pretesa anche loro; e pur di ottenerla avevano battuto i pugnetti sul tavolo. Come dice la canzone: bisogna saper perdere. No, non è bello che giornalisti tanto valorosi si lascino andare a certi piccoli schizzi di veleno, indegni della testa che rappresentano. Volevamo lasciar correre. Ma poi abbiamo visto il disegno di Vincenzo sul *Corriere* di ieri. In esso, sempre Fassino, rivolto a un tremante direttore de *l'Unità* intima: «Padellaro! Vai a intervistare Parisi che ritratterà pure lui». Eh sì, bisogna dare atto a Vincenzo di essere, come si dice, una matita acuminata. Quando si tratta di mazzolare i potenti, lui non guarda in faccia a nessuno. Mitica resta la vignetta in cui raffigura Paolo Mieli intento a sbianchettare le intercettazioni di Della Valle e Abete. Un vero spasso. Ah, non l'ha mai disegnata? Peccato. **A.P.**



FULVIO ABBATE  
SAGOME

## Ma che c'è di male nella religione fai-da-te?

**M**a che c'è di così malvagio nelle religioni fai-da-te? Sì, davvero, che c'è di brutto in una religione che un individuo si costruisce e crea tutto da solo, pezzo dopo pezzo, incollandoci cocci di memoria, e poi gesti che, sempre personalmente, ritiene umanamente, eticamente, poeticamente utili alla propria salvezza interiore, alla propria sopravvivenza, al proprio calore esistenziale? Davvero, da laico, non comprendo il perché di un simile attacco da parte di un Papa. Oppure, per meglio dire, l'attacco in questione mi sembra dettato da una forma di «canone» che non credo possa più reggere in una realtà del

molteplice e della complessità com'è quella che stiamo ormai tutti vivendo. Assai semplificando, i favorevoli al divieto al fai-da-te mistico mi diranno: dietro le parole pronunciate dal Papa tedesco al raduno dei giovani a Colonia c'è il timore che la cosiddetta «new age» (quella di certa musica terribile) tolga spazio e «consenso» alla religione «vera», ufficiale, a quella roduta da secoli, esatto, alla Chiesa di Roma con il suo bel Papa vestito di bianco e le collette, i santi, i miracoli, le encicliche, i collegi, le punizioni. Dunque, c'è forse di mezzo una questione di paura, di copyright, di potere, sì, di puro potere. E un suggerimento, neppure tanto velato, a fare

attenzione ai «ciarlatani». Ma proviamo a leggere tra le righe del discorso papale: non allontanatevi da noi perché potreste finire in mano a qualche lesto fante che se ne approfitterà e vi ruba anche tutti i soldi... Un discorso, questo, che serve a far balenare l'immagine delle sette voraci, o, peggio ancora, di situazioni come quella di Mamma Ebe o Dianetics. Insomma, discorsi simili a quelli che i genitori fanno (e giustamente) ai figli piccoli quando questi escono all'inizio da soli: il lupo, il gatto mamma, l'uomo che offre le caramelle, l'orco, il mostro, i comunisti... Discorsi che, se fatti dal Papa lì a Colonia, fanno venire tuttavia qualche dubbio e intanto portano a una rifles-

sione: perché mai la chiesa cattolica si ostina a parlare al suo pubblico come se avesse davanti dei bambini? Lasciamo alla pubblica riflessione una possibile risposta. Magari insieme a qualche doveroso dubbio sugli attacchi alla «falsa libertà» che hanno accompagnato il primo discorso oceanico di Benedetto XVI. «Libertà non vuol dire godersi la vita». Testualmente. Torniamo invece piuttosto ad immaginare questa ipotetica religione fai-da-te. Fermo restando che nessuno desidera abolire d'ufficio il bisogno del Mistero (come invece sostengono alcuni uomini di Comunione e liberazione in tema di «laicismo»), mettendo da parte ogni forma di pos-

sibile manicheismo e perfino il già citato richiamo all'orco pronto in agguato, c'è perfino modo di ipotizzare un «altare» (doverosamente «sincretico») del culto fai-da-te, un altare ideale, invisibile, un altare che possa essere custodito, come si dice in questi casi, in fondo al cuore. Sulle mensole del nostro ipotetico altare mi sembra di ravvisare subito alcune fototessere di cari defunti, foto in bianco e nero assai scadenti, e talvolta perfino deturpate dall'inchiostro dei timbri, eppure essenziali, centrali, e subito accanto qualche souvenir di poco prezzo (gli oggetti donati sono catalizzatori del sacro nella sua forma più democratica) e poi, ci mancherebbe, anche l'immagine di Gesù,

la più duttile nell'immaginario religioso, forse perfino quella che lo mostra con il fucile in spalla, il Cristo guerrigliero di padre Camillo Torres, il sacerdote colombiano, morto in combattimento nel 1966, che sosteneva che «dovere di ogni cristiano è fare la rivoluzione», e un po' di fiori di campo o perfino finti, e perché no, l'immagine della Madonna così come appare nel film di Buñuel. La via latina, una ragazza sorridente che restituisce il rosario al cacciatore che poco prima lo aveva usato come bersaglio. Per quanto pagano, che male c'è a sognare un altare così? E poi chi l'ha detto che «pagano» sia un'offesa?

f.abbate@tiscali.it